

RECENSIONI

Estudios de prosodia y métrica latina tardía y medieval, ed. JULIÁN SOLANA PUJALTE, Córdoba, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Córdoba, 1999 (Ciclos de Filología Clásica, n° 4). Un vol. di pp. 174.

Nella *Presentación* (pp. 7-10) ai saggi raccolti nel volume (seguiti da: *Bibliografía; Índice de términos prosódicos y métricos; Índice de autores citados*) viene annunciato il 'nuovo corso' delle pubblicazioni dei «Ciclos de Filología Clásica»: non più la «plasmación escrita» di una serie di conferenze, ma lavori «expresamente solicitados a sus autores para conformar un número monográfico sobre un tema considerado de interés»; e il tema, lo studio metrico e prosodico della latinità tarda e medievale, prima di tutto interessava il curatore, come egli stesso dichiarava. Di fatto, grazie ai contributi di specialisti nella materia, Solana si propone di «conseguir una aportación relevante a esta parcela de la Filología Latina» (p. 7).

JESÚS LUQUE MORENO, *La herencia de la versificación latina clásica: factores y líneas generales* (pp. 11-27), offre una sistemazione (illustrata da uno schema — p. 12) a tutti gli effetti introduttiva agli studi seguenti. Le forme della classicità vengono seguite nella loro evoluzione, segnata dal dissolversi del sistema quantitativo, con la trasformazione della natura dell'accento, che diviene accento di intensità: fenomeni intorno ai quali si organizzano in un lungo processo, che comprende *Scheinprosodie* e anche *Scheinmetrik* (p. 20), le forme nuove. Il prestigio della cultura classica non si esaurisce nel tempo, e così, in un'epoca definibile, forse, più che altro per le compresenze, e le interferenze, che la caratterizzano, si assiste alla lunga convivenza della versificazione quantitativa, che sopravvive a se stessa, con la nuova ritmica, accentativa; quindi «la versificación viva, evolu-

cionada, tiene en cada momento la posibilidad de poner los ojos en estos otros versos cultos coetáneos» e altrettanto «los versificadores cultos», pur con una buona padronanza della lingua latina e della tecnica dei versi quantitativi, «difícilmente pueden sustraerse a los dictados del latín vivo o de la lengua vernácula del momento» (p. 24). E, a proposito del volgare, un 'dolce' esempio mostra lo sviluppo dell'endecasillabo saffico: «dúlce vecino de la vérde sélva» (p. 20).

MIGUEL RODRÍGUEZ-PANTOJA MÁRQUEZ, *La métrica de los 'Carmina Latina epigraphica' datables entre los siglos VI al X* (pp. 29-70), esamina centodiciannove epigrafi appartenenti ai secoli VI-X, distinguendole in cinque gruppi: *Epígrafes correctos* (46); *Epígrafes con algunas licencias e incorrecciones cuantitativas* (28); *Epígrafes con predominio de versos correctos e incorrecciones o licencias reiteradas* (12); *Epígrafes en que predominan los versos con incorrecciones desde el punto de vista cuantitativo* (15); *Epígrafes sin versos cuantitativamente correctos* (18). Entro ogni gruppo, le epigrafi sono poi distinte per cronologia e per localizzazione geografica, secondo le partizioni del *Corpus Inscriptio-num Latinarum*. L'analisi dettagliata dei testi (per la quasi totalità cristiani), riassunta alla fine in una distinzione per fenomeni (tra i quali ricorderemo almeno che l'inserimento di un nome proprio, spesso accompagnato dalla dignità ecclesiastica, altera sistematicamente la regolarità metrica quantitativa), mostra che le epigrafi di area romana sono perlopiù corrette e quelle di area spagnola perlopiù scorrette; prevalentemente corrette anche le epigrafi dell'Italia del Nord. Non sempre viene rispettata la struttura strofica (essenzialmente, il distico elegiaco) e, riguardo alla «unidad 'verso'», il numero di piedi può essere superiore, talvolta inferiore, alla norma (è ricorrente l'esametro di sette piedi). Tutto ciò



senza tener conto delle epigrafi nelle quali «la unidad básica no es cuantitativa sino rítmica, que admiten, más que los otros, una amplia serie de combinaciones, incluyendo la mera prosa» (p. 70).

ROCÍO CARANDE HERRERO, *El septenario trocaico carolingio* (pp. 71-98), studia differenti testi di epoca carolingia, per la gran parte inni, in settenari trocaici (560 vv. in totale). La sopravvivenza medievale dell'antico verso della commedia non è del tutto 'pacifica': pur nel consapevole rispetto della regolarità prosodica e metrica da parte di autori colti, qualche concessione ai nuovi tempi risulta inevitabile. Così, la ricerca della «homodinia [...] a veces tiene más fuerza que el respeto de la cantidad de las sílabas» (p. 72). Ancora, la distinzione tradizionale tra tetrametro trocaico catalettico e settenario trocaico si complica — anche — per la presenza di una nuova forma, originata da un'interpretazione del verso che ha l'autorevolezza di Beda, e che la classificazione dei versi dovrà comprendere («Septenarios trocaicos bedaicos = la *halb-reine Form* de Meyer», p. 83). I fatti prosodici e metrici visti nel dettaglio permettono all'autrice di concludere che, rispetto al primitivo *versus quadratus*, il TR⁷ carolingio appare, nell'insieme, un verso con qualche errore quantitativo, «que ha olvidado buena parte de sus rasgos arcaicos y clásicos — los elementos bisilábicos, la sujeción a las normas, la variedad de cláusulas —» per tendere verso una semplificazione della forma: «una forma muy marcada por las diéresis y por la adecuación, en todo lo posible, del ritmo métrico al ritmo acentual» (p. 98).

MARÍA LUISA ARRIBAS HERNÁNDEZ, *Algunas cuestiones de prosodia y métrica en la poesía dactílica de Sedulio Escoto* (pp. 99-132), si propone di scoprire in quale misura Sedulio Scoto «siguió los pasos de los poetas modélicos» e in che senso «su técnica puede ser calificada de medieval». Dichiarà che nel suo studio della versificazione di Sedulio seguirà da vicino i lavori completi sull'opera dei due poeti carolingi Abbone di Saint-Germain e Alcuino di York, realizzati rispettivamente da Soubiran e da Solana, oltre a quello di D'Angelo sul *Waltharius* (p. 100, e note). L'analisi prosodica e metrica — focalizzata rispettivamente sul trattamento dei casi passibili di

scansione alternativa già nei poeti classici (*o* ed *ei* finali di parola; genitivo in *-ius*; i dativi *huic* e *cui*; il nominativo *hic*) e sull'uso delle cesure nell'esametro e delle loro varie combinazioni (considerando anche le cesure 'attenuate': quelle che si presentano prima di finale di parola soggetta a elisione, dopo un prefisso, prima di un'enclitica e tra i due termini delle parole composte, del tipo *Sublevat attilthronus*, p. 116, e note), con l'assoluta predilezione per la pentemimera (99,63% dei 1357 esametri, secondo il testo dell'edizione Traube) — è illustrata da diversi quadri, ed evidenzia in Sedulio Scoto una consapevole 'classicità', che accoglie qualcosa della tecnica del suo tempo. Più vicino a Ovidio e ad Alcuino che a Virgilio e ad Abbone, Sedulio, la cui prosodia risulta «una prosodia tradicional salpicada, en casos muy concretos, por los nuevos gustos medievales» (p. 130), può essere definito poeta dalla tecnica versificatoria ortodossa e classica, beninteso nei limiti del possibile.

JULIÁN SOLANA PUJALTE, *El hiato en la poesía de Alcuino y Teodulfo* (pp. 133-52), chiude il volume con uno studio sul fenomeno dello iato nella versificazione dattilica dei due poeti carolingi Alcuino di York e Teodulfo di Orléans (l'indagine investe la totalità della produzione in esametri e pentametri di entrambi gli autori: rispettivamente 6305 vv. di Alcuino e 4848 vv. di Teodulfo), visto anche in rapporto alle abitudini della poesia latina precedente. Articolata in *Frecuencia, Tipos, Sedes, Silabas en contacto, Formas prosódicas en hiato, Naturaleza gramatical*, l'analisi ripercorre la 'storia' dello iato nei versi dattilici dei poeti arcaici, classici, augustei, in quelli della bassa latinità, nei poeti cristiani. Emergono così i mutamenti che si affermeranno nei poeti carolingi, quali lo statuto della *-m*, che viene progressivamente interpretata come più simile alle altre finali consonantiche e cessa quindi di essere una delle sedi privilegiate dell'elisione, aumentando, per conseguenza, la sua presenza in iato; il carattere di *syllabae communes* che assumono le finali vocaliche brevi seguite da iniziale consonantica e le finali consonantiche brevi seguite da iniziale vocalica, secondo la definizione di Beda, che passa in Alcuino (p. 143, e note; in particolare, sulla *productio in arsi* delle sillabe finali, la nota

53); il valore pienamente consonantico che la *h-*, semplice *nota aspirationis*, viene acquistando: «Una serie de versos virgilianos en los que la *h-* se encontraba tras un final de palabra breve alargado en TF [*tiempo fuerte*], fue interpretada por gramáticos medio y tardoimperiales como un testimonio de su tratamiento consonántico». Di fatto, le percentuali mostrano che Alcuino e Teodulfo prediligono una parola con *h* iniziale dopo la parola in iato; ancora in Virgilio si registra «la presencia anormalmente elevada de iniciales en *h-* como receptores del hiato», ed è chiara in Beda l'interpretazione della *h-* come consonante: «En dos pasajes de su *De arte metrica* advierte tanto de la posibilidad que posee de impedir la elisión actuando *instar fortiorum consonantium*, como de provocar alargamientos tras finales terminados en consonante» (p. 147, e note); allo stesso modo, riprendendo Beda, la considera Alcuino. L'interpretazione dei dati e delle percentuali esposte in tabelle porta Solana a concludere, tra l'altro, che in Alcuino e Teodulfo lo iato conserva il suo carattere di *licentia*, ma è leggermente più frequente, con frequenza più sensibile nel pentametro; che le sedi più favorevoli sono le stesse delle cesure maschili, come nella poesia classica e augustea; che ha il maggiore rilievo la natura prosodico-fonetica della sillaba finale («en -m alargada») della parola in iato e della sillaba iniziale di quella che lo segue («forma monosilábica de inicial *h-* larga», p. 152), mentre non pare rilevante la natura grammaticale dei due termini interessati dallo iato.

La conclusione più generale di questo studio ha valore per tutto il volume: «[...] en el tratamiento del hiato en la poesía de Alcuino y Teodulfo se produce una confluencia de rasgos clásicos con otros genuinamente medievales, característica ésta de toda la poesía culta medieval, y en especial de la poesía del Renacimiento Carolingio» (p. 10).

MARIA ANTONIETTA MAROGNA

NICOLANGELO D'ACUNTO, *I laici nella Chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma, Istituto storico italiano

per il Medio Evo, 1999 (Nuovi studi storici, 50). Un vol. di pp. XXIII-477.

La ricerca affronta un argomento che a prima vista potrebbe sembrare limitato alla sfera dell'ecclesiologia, ma che l'A. utilizza per toccare problematiche di natura schiettamente istituzionale e di portata generale per la storia del secolo XI. Tema e ambito cronologici rinviano, dunque, a uno dei terreni privilegiati dalla medievistica europea del secondo dopoguerra. L'attenzione è puntata naturalmente sul problema della 'riforma' dell'XI secolo, tema storiografico centrale negli studi degli anni Settanta e Ottanta del Novecento, per quanto poi l'interesse degli studiosi sia andato lentamente scemando. D'Acunto concepisce questo volume all'interno di due filoni fondamentali della meditazione storiografica di Cinzio Violante (l'ispiratore della ricerca): i movimenti religiosi del secolo XI e le ricerche sui ceti dominanti nell'alto e pieno Medioevo. Il libro rispecchia tale bilateralità del punto di vista oscillando continuamente tra l'esame delle opere di Pier Damiani e una lunga serie di ricerche prosopografiche miranti a contestualizzare il più possibile la riflessione ecclesiologica per giustificare l'evoluzione alla luce della coeva storia generale dell'Europa. Il lavoro si divide in due parti: nella prima (articolata in sei densi capitoli), di taglio preminentemente ecclesiologico, l'A. si occupa del ruolo che il Damiani assegna ai laici all'interno dello spazio ecclesiale, mentre la seconda riguarda i laici nella *societas christiana* (capitoli VII-IX) e affronta la tematica da un punto di vista schiettamente politico. Infatti «politica ed ecclesiologia nel pensiero di Pier Damiani sono due facce della stessa medaglia» (p. 379).

Dopo avere tracciato nell'introduzione le coordinate storiografiche della ricerca, nel primo capitolo si esamina la produzione giovanile dell'Avellanita (1043-1057), ove è molto forte l'impronta del monachesimo missionario risalente a Romualdo di Ravenna e sintetizzata nella formula «totum mundum in heremum convertere» contenuta nella *Vita* dello stesso santo scritta dal Damiani. Attraverso un'intensa propaganda ascetica egli spalancava ai laici le porte dell'imitazione monastica. Tutto ciò esplicitamente rinviava alla possibilità di recupera-